



presenta

Leïla Bekhti

Jonathan Cohen

C'ERA UNA VOLTA MIA MADRE

(MA MÈRE, DIEU ET SYLVIE VARTAN)

un film di
Ken Scott

tratto dal romanzo di Roland Perez «Ma mère, Dieu et Sylvie Vartan»
Vincitore del Prix Littéraire du Cheval Blanc 2022

con la partecipazione straordinaria di
SYLVIE VARTAN

distribuito da:



Durata: 102 minuti



Co-funded by the
Creative Europe **MEDIA** Programme
of the European Union

Ufficio stampa film: Maria Rosaria Giampaglia e Mario Locurcio
scrivi@emmeperdue.com - Maria Rosaria: +39 3498696141, Mario: +39 3358383364
con Nicoletta Gemmi +39 3394589349

I materiali stampa sono scaricabili da www.giampaglialocurcio.it e dall'area press di www.bimfilm.com

Sinossi

Nel 1963, l'eccentrica, irresistibile e generosa Esther (Leïla Bekhti) dà alla luce Roland. Il piccolo nasce con un piede torto che gli impedisce di stare in piedi. Contro il parere di tutti, Esther gli promette che camminerà come gli altri e che avrà una vita favolosa. Da quel momento in poi, questa madre inarrestabile non smetterà mai di fare tutto il possibile per mantenere la sua promessa. Dal romanzo autobiografico di Roland Perez, un ritratto divertente, tenero e travolgente di una donna incredibilmente autentica e fuori dagli schemi. Nel cast di altissimo livello Jonathan Cohen, Naïm Naji e Sylvie Vartan nel ruolo di se stessa.

Cast artistico

Esther Perez	Leïla Bekhti
Roland Perez	Jonathan Cohen
Litzie Gozlan	Joséphine Japy
Sylvie Vartan	se stessa
Madame Fleury	Jeanne Balibar
Maklouf Perez	Lionel Dray
Naïm Naji	Roland Perez (5-7 anni)
Milo Machado-Graner	Jacques Perez (12-15 anni)
Anne Le Ny	Mme Vergepoche

Cast tecnico

Regia	Ken Scott
Sceneggiatura, adattamento e dialoghi	Ken Scott
Tratto dal romanzo "Ma mère, Dieu et Sylvie Vartan" di Roland Perez (Éditions Les Escales)	
Fotografia	Guillaume Schiffman
Montaggio	Dorian Rigal-Ansous Yvann Thibaudeau
Musiche originali	Nicolas Errera
Suono	Claude La Haye Sylvain Bellemare Jean-Paul Hurier
Scenografie	Riton Dupire-Clément – ADC
Costumi	Anne Schotte
Supervisione musicale	Varda Kakon
Produttore	Christian Larouche
Produttore esecutivo	Marc Vadé
Prodotto da	Sidonie Dumas e Sophie Tepper
Una coproduzione	EGÉRIE PRODUCTIONS - GAUMONT e CHRISTAL FILMS PRODUCTIONS
In coproduzione con	AMAZON MGM STUDIOS
Una coproduzione	FRANCE - CANADA
Con la partecipazione di	TÉLÉFILM CANADA - SODEC - CINEVENTURE 9
Con il sostegno di	LA RÉGION ÎLE-DE-FRANCE
Con la partecipazione di	PRIME VIDEO
Distribuzione e vendite internazionali	GAUMONT

CONVERSAZIONE CON ROLAND PEREZ

Autore del romanzo

Il film è l'adattamento del suo romanzo pubblicato nel 2021, che racconta la sua vera storia, l'incredibile storia di un bambino nato con un piede torto e del miracolo compiuto da sua madre. Come è nato il desiderio di raccontarla?

Fino alla scomparsa di Esther, mia madre, non avevo mai parlato del mio handicap. Nessuno poteva indovinare questa malformazione congenita così invalidante di cui oggi non rimane altro che una gamba più sottile dell'altra e un piede più piccolo. Dopo la sua morte, mi è venuta voglia di raccontare questa vicenda per rendere omaggio a lei e a tutte le madri invisibili che lottano per i propri figli. Volevo infondere loro coraggio e speranza attraverso lo straordinario umorismo di mia madre.

Ma custodiva un altro segreto che la tratteneva dall'attuare il suo progetto...

Sono un avvocato e si dà il caso che Sylvie Vartan sia diventata mia cliente, per puro caso, senza minimamente sospettare il ruolo che aveva giocato nella mia vita. Ero terrorizzato all'idea che potesse pensare che avessi orchestrato tutto e mi considerasse come Glenn Close in *Attrazione fatale*! Prima di morire, mia madre raccontò tutto alla mia amica Sophie Davant, malgrado le avessi proibito di parlarne. «Mi avevi detto Sylvie, non Sophie», si era giustificata. E Sophie ha raccontato la storia a Sylvie. E dire che Sylvie pensava che gli artisti non meritassero l'adulazione del pubblico. Credo che la mia storia le abbia fatto considerare il suo mestiere in modo diverso.

Nonostante il suo handicap, ha vissuto un'infanzia felice.

Mia madre non ha mai pronunciato la parola «handicappato». Vivevamo in un variopinto stabile popolare nel 13° arrondissement. A cinque anni camminavo ancora a quattro zampe e passavo i pomeriggi con mia madre e le sue vicine di casa. Esther era il capo villaggio del condominio. Era come nel film di Benigni, "La vita è bella", tutto mi sembrava normale. Avevo fratelli e sorelle adorabili, un padre affettuoso e coraggioso. Nessuno si lamentava mai. Mia madre personalizzava la vita per ognuno di noi 6 figli, era divertentissima.

Si ha la sensazione che sua madre non visse nel mondo reale.

Esther ha sempre negato la realtà. Quando ha capito che la medicina tradizionale non poteva essermi di alcun aiuto, si è rivolta alla preghiera. Ha aspettato il miracolo con costanza, fiducia, persistenza, sfidando Dio. Possedeva un'incrollabile sicurezza in se stessa. Aveva parecchi chili di troppo, ma raccontava che tutti i tassisti le facevano la corte perché assomigliava di volta in volta a Claudia Cardinale oppure a Sophia Loren. Non è mai stata scalfita da alcun dubbio. Conduceva la sua battaglia pettinata come un'attrice di *Dynasty*. Metteva a tacere e interrompeva tutti, passava il suo tempo a mentire agli uni e agli altri per una giusta causa, quella dei suoi figli! E tuttavia riusciva a cambiare le cose. Era considerata imbarazzante, ma la gente non poteva fare a meno di ammirarla. Era un'eroina cinematografica!

Sono passati solo tre anni tra la pubblicazione del romanzo e l'uscita del film. Davvero pochi...

Sembra quasi che mia madre continui a muovere le fila da lassù! Avevo dato il manoscritto alla produttrice Sophie Tepper prima ancora dell'uscita del libro, istintivamente nel corso di una serata da amici comuni. Si è entusiasmata per la mia storia e mi ha proposto di acquisirne i diritti. Al tempo stesso, Sidonie Dumas (di Gaumont) mi ha sentito parlare del libro alla radio e si è interessata alla storia. A quel punto Sophie Tepper le ha proposto il progetto. Tutti i pianeti si sono allineati uno dopo l'altro alla velocità della luce.

I produttori hanno scelto il regista canadese Ken Scott per scrivere la sceneggiatura e realizzare il film.

Il miracolo è continuato con lui. È un essere sensibile, pudico, molto dolce e al tempo stesso spassoso. Apporta al film il talento tipico degli anglosassoni di mescolare dramma e commedia. Siamo diventati molto amici.

Ha visitato il set...

Sì, diverse volte. Ho vissuto un momento magico quando ho visto l'appartamento della mia infanzia interamente ricostruito. Avevo fornito alla produzione alcune foto, spiegato la disposizione degli spazi, ma non mi aspettavo una cosa così. C'era tutto, il linoleum blu, il lavello della cucina, il divano. Era incredibile.

Che sensazione ha provato quando ha visto il film la prima volta?

Avrei voluto mantenere una certa distanza, essere in grado di elaborare un parere soggettivo. Ma dopo pochi minuti l'emozione ha avuto il sopravvento. Sono rimasto estremamente sorpreso in positivo dalla dimensione comica del film. E non ho rinunciato al piacere di vedermi impersonato da Jonathan Cohen.

Qual è la dimensione ulteriore che apporta il film rispetto al libro?

Il film mostra quello che io non avevo visto, quello che non era visibile al bambino che ero. Io pensavo che fosse naturale per una madre lottare per il proprio figlio. Ho scritto la mia storia come una fiaba gioiosa, un'ode alla vita. Quando ho visto il film la prima volta, ho preso coscienza della dimensione sovrumana della battaglia di Esther. Io la credevo invincibile, ma in realtà lei giocava con il fuoco. I servizi sociali avrebbero potuto portarmi via, i trattamenti avrebbero potuto fallire. Ho capito che sarebbe bastato poco perché io venissi separato dai miei genitori, costretto a portare per sempre un tutore, handicappato a vita. Ma mia madre aveva una scintilla divina.

Cosa pensa della scelta di Leïla Bekhti per incarnare sua madre sullo schermo?

Leïla mi ha fatto dimenticare mia madre. Non so come sia riuscita in questo tour de force. Fisicamente non si assomigliano per niente eppure ho ritrovato l'essenza di Esther, la sua sostanza, sotto altre spoglie che mi trovano perfettamente d'accordo. Non mi sarebbe

piaciuta un'imitazione, una contraffazione. Leïla l'ha interpretata come l'ha sentita e funziona. Riesce a farla rivivere con una forza ancora più grande, recita con una tale classe... è prodigiosa.

Sylvie Vartan ha avuto un ruolo nelle sue cure e oggi nel film interpreta il ruolo di se stessa...

Durante i diciotto mesi che sono durati i trattamenti, ero inchiodato al letto davanti al televisore, lo sguardo fisso sugli occhi di Sylvie, sui suoi gesti, sulle sue mise. Ho imparato a leggere e a scrivere con le sue canzoni. Sylvie è stata la mia medicina e resta il mio porta fortuna. Non ho alcuna obiettività quando si tratta di lei. Sono capace di dire che canta meglio di Maria Callas. Mi rallegro per tutti i momenti felici che ha vissuto, rendo gloria ai suoi successi. Provo nei suoi confronti una tenerezza infinita. Avrei potuto battermi in duello per lei. Tutta la mia famiglia conosce a memoria le sue canzoni. La mia canzone preferita è «Non, je ne suis pas la même» (lett. "No, non sono più la stessa"). Del resto, io non sono più lo stesso grazie a lei.

CONVERSAZIONE CON KEN SCOTT

Regista

In quali circostanze le hanno proposto di adattare il libro di Roland Perez?

Mi trovavo al festival di l'Alpe d'Huez quando i produttori di Gaumont mi hanno invitato a leggere il romanzo di Roland. L'ho letto una prima volta, poi immediatamente una seconda. Già durante la seconda lettura ho iniziato a lavorare all'adattamento del testo. Roland parla di qualcosa di molto grave e serio, l'handicap, mai grazie alla personalità incredibile di sua madre, Esther, il suo racconto è intessuto di umanità e di umorismo. È il genere di storia che amo. Una storia particolare, dal momento che si svolge a Parigi, in una famiglia ebrea sefardita, dagli anni 1960 fino agli anni 2010, e al tempo stesso universale. Tutti possono ritrovarsi per un verso o per l'altro in questo rapporto tra una madre e un figlio. È al tempo stesso un racconto intimo e una grande storia.

Definisce l'incontro con Roland Perez come «un grande incontro».

Roland è un individuo eccezionale, dotato di un'estrema generosità. Ho subito provato il desiderio di confrontarmi con lui. Avevo già la fortuna di avere a mia disposizione una materia straordinaria, un romanzo divertente e ben scritto. A quel punto potevo in ogni istante interrogare il suo autore che era anche il protagonista della storia. Roland mi ha fatto dono di una serie di aneddoti e di dettagli, è stato un partner straordinario.

Ha scritto la sceneggiatura molto in fretta.

In febbraio sono tornato in Canada e ho accantonato tutti gli altri miei progetti. Malgrado la sfida, la scrittura mi sembrava fluida. Ho consegnato la prima versione della sceneggiatura nel mese di maggio, senza neppure passare attraverso le consuete tappe della sinossi o del

trattamento. Avevo voglia di procedere rapidamente. Ho avuto un colpo di fulmine per questa storia e avevo voglia di condividerla. Non sono l'unico ad aver provato un amore a prima vista: tutte le persone che hanno lavorato al film si sono appassionate. Come se Esther vegliasse su di noi.

La prima metà del film è un flashback. Roland sta scrivendo il suo libro e lo ascoltiamo raccontare la sua infanzia. Ci parli della costruzione della sceneggiatura.

È sempre una sfida adattare un romanzo in un film di un'ora e quaranta minuti, a maggior ragione quando l'azione si svolge in un arco di cinquant'anni. Ma è un genere di sfida che mi piace. Trovare le giuste chiavi per mantenere lo spettatore in un ruolo attivo nella sua comprensione della storia, evitare l'effetto episodico. Bisogna creare le condizioni per un ascolto attivo ed è questo che mi piace in questo tipo di racconto. Ho costruito il film come uno specchio, un pendolo. Nella prima metà una madre lotta per liberare suo figlio dal suo handicap. Nella seconda è il figlio che fa di tutto per staccarsi da sua madre. Volevo raccontare la storia di una madre che si dà anima e corpo ai suoi figli e, in parallelo, la storia di un'emancipazione. Volevo mostrare quanto è difficile staccarsi da un tipo di madre così e in che misura il senso di colpa può assalirci. Come si fa ad allontanarsi da una persona che ci ha dato tutto? L'intera sceneggiatura è costruita attorno a questa grande tematica.

Esther è una madre irresistibile, insopportabile, truculenta. Un personaggio che deve essere stato una delizia per un umorista come lei.

Esther possiede una vitalità disarmante. Ha una grande umanità e un amore incondizionato per i suoi figli. Ma è anche una donna che non ha filtri, manipola tutti, fa sempre di testa sua, a volte sfiora l'insensatezza. Possiede tutte le qualità e tutti i difetti, è il punto d'incontro di tutti gli opposti. Osa qualunque cosa, non ha paura di niente. È una donna appassionata della vita. È un personaggio complesso che a livello di scrittura, di recitazione e di realizzazione è un vettore di comicità. Ed è estremamente carismatica. Quando Esther entra in una stanza, tutti gli sguardi convergono su di lei. È caricaturale, ma autentica. Ci sono delle cose che non farebbe mai. Il mio punto di riferimento era non tradire mai la realtà, la verità di Esther.

La sceneggiatura è completamente fedele al libro?

È stato necessario operare delle scelte, abbandonare i passaggi che non raccontano la storia che volevo raccontare, cristallizzare il concetto in un tempo breve, adottare il ritmo cinematografico. Ma amando tantissimo il romanzo e avendo avuto la fortuna di essere molto vicino a Roland, non ho mai avuto l'impressione di tradire il suo intento. Credo di aver adottato lo stesso tono e lo stesso modo di esprimersi che avevo letto nel romanzo. Ovviamente sono stato in ansia all'idea di mostrargli il film, si tratta pur sempre della sua vita. Detto questo, qualunque storia esprime un punto di vista.

Per l'appunto, come definirebbe il film? Una commedia? Una favola? Un racconto di formazione? Le peripezie di un eroe?

Sì, può essere definito in tutti questi modi. È un dramma intimo ed epico, una commedia drammatica, emozionante, ironica, profonda. Il film parla dell'handicap, ma non è pesante grazie al personaggio di Esther, alla sua stravaganza.

Quali sono le sue fonti d'ispirazione?

Preferisco le commedie che hanno uno spessore. Amo raccontare una storia drammatica, intensificare la tensione e utilizzare l'umorismo per rilasciare la tensione, come una valvola di sfogo. È per questo che ammiro le commedie di Billy Wilder, sono molto eleganti. Nei film di Wilder gli attori sono sempre eccezionalmente bravi e straordinariamente spiritosi malgrado le loro sofferenze siano del tutto credibili. Il riso fa da contrappunto al dramma, scaturisce dalla tensione drammatica. È il genere di commedia che piace a me. Ci vogliono degli interpreti che lo capiscano, che siano capaci di passare dal dramma alla commedia e viceversa.

Ci parli della scelta dell'attrice che impersona Esther.

La scelta di Leïla Bekhti si è imposta da sé. Per Esther, ci voleva un'attrice che avesse forza, carisma, una grande bontà e il talento necessario ad alternare dramma e commedia. Inoltre dovevamo invecchiare il personaggio su un arco di 50 anni e Leïla aveva l'età perfetta. Ci siamo trovati tutti d'accordo. Le abbiamo mandato la sceneggiatura e abbiamo aspettato. Era impegnata ed è passato del tempo prima che la leggesse. Quando l'ha finalmente letta, ha accettato subito il ruolo con passione, con una grande passione. Leïla ha una comprensione della recitazione allucinante.

Jonathan Cohen interpreta il ruolo di Roland.

È stata una scommessa. All'inizio nessuno capiva come fosse possibile che Jonathan interpretasse il figlio di Leïla. È più vecchio di lei! Ma funziona molto bene nella cronologia, anche se il puzzle è complesso. Il contributo di Jonathan al film è stupefacente. Apporta molta serietà al personaggio pur conservando un'energia comica nel tono. Ho scelto attori che hanno dentro qualcosa di luminoso. Con loro sei sempre sul filo, possono oscillare da un lato come dall'altro, sono degli equilibristi. È una cosa che sento sia in Leïla che in Jonathan. Per esempio, quando il personaggio che interpreta Jonathan va a trovare sua madre in ospedale, è un momento molto triste finché non fa una risatina che fa slittare la situazione sul versante della commedia. Anche per gli altri ruoli ho cercato interpreti con doti identiche. Anche Joséphine Japy e Lionel Dray possiedono questa capacità, questa profondità. E lo stesso vale per Jeanne Balibar, Anne Le Ny e tutti i giovani attori con cui ho avuto la fortuna di lavorare in questo film.

Conosceva il repertorio di Sylvie Vartan ?

Io vivo nel Québec, ma sono nato nel Nouveau-Brunswick, quindi possiedo la doppia cultura. Mio padre è anglofono e io sono cresciuto con i programmi televisivi americani. Conoscevo alcune canzoni di Sylvie, ma non la dimensione della sua straordinaria carriera e della sua influenza. Ha avuto una vita incredibile. Rendermi conto di come il legame tra un artista e i

suoi ammiratori possa essere determinante mi ha molto toccato. L'ho trovato pazzesco. Non siamo sempre consapevoli dell'influenza positiva degli artisti, di quanto le storie che raccontiamo al cinema o in televisione, le pièce teatrali o i brani musicali dal vivo possano avere un impatto sul pubblico, formulare il pensiero, forgiare il carattere. E questo, a mio parere, è sempre più vero perché la gente consuma sempre più cinema e televisione.

Quindi ha avuto la fortuna di lavorare con Sylvie Vartan?

Nel film, Sylvie Vartan interpreta se stessa. Ho percepito che aveva molta voglia di raccontare questa storia. Ha un legame molto forte con Roland. Lui è molto importante per lei. Sul set era molto concentrata e molto gradevole. È impressionante lavorare con un'icona.

Come si sono svolte le riprese? Immaginiamo che l'atmosfera sul set sia stata piacevole.

Volevo ricreare lo spirito del romanzo, che il set fosse gradevole e che tutti fossero felici. Mi sono circondato di professionisti di grande talento e quando scegli le persone giuste va tutto come deve andare. Eravamo tutti molto concentrati. Per fare una commedia, bisogna essere sempre attenti e concentrati. Mi sembra che quello che emergeva sul set era la passione comune che tecnici e attori avevano per il progetto. Come Sylvie Vartan, tutti avevano voglia di raccontare questa storia.

C'è un ricordo delle riprese che ha voglia di condividere?

Ricordo con emozione il giorno in cui abbiamo girato la scena del matrimonio di Roland e Litzie. Su un centinaio di comparse, più di ottanta erano membri della famiglia o dell'entourage di Roland. Molti di loro avevano assistito al vero matrimonio. Vedere Joséphine Japy vestita con un abito da sposa identico a quello della vera Litzie li ha sconvolti. È il figlio di Roland, Harold, che porta la sedia di Joséphine nel momento della danza hora. Un simbolo forte. Cantavano tutti, sorridevano tutti, erano tutti felici di essere lì malgrado la lunga giornata di lavoro.

Lei ama filmare i rapporti familiari.

Quando scrivo una storia, cerco di non riflettere troppo ai motivi per cui lo sto facendo. E ogni volta, finisco con il parlare della famiglia. Non specificamente della mia, malgrado la finzione permetta di dire cose che altrimenti non potremmo o non oseremmo dire. Ho la sensazione che in definitiva la finzione avvicini alla verità. Non scriverei di mia madre perché la sua vita non è spettacolare tanto quanto quella di Esther, ma mi rendo conto che c'è un po' di mia madre in Esther. Le madri giocano un ruolo in un momento molto importante della nostra vita, in un momento di formazione.

Cosa vorrebbe che il film lasciasse agli spettatori?

Questo film non dice che la vita è facile. Ma che vale la pena viverla e viverla bene. Io credo più all'umano che al sacro, nel senso che il sacro deriva dall'umano, dal bene che siamo in grado di fare attorno a noi, dai legami che creiamo. La convivenza appare difficile da mettere in opera ai giorni nostri, ma io ci credo. Bisogna compiere degli sforzi affinché funzioni.

Esistono dei modi per fare sì che la vita sia bella, per ricreare la solidarietà. Non è una questione di debolezza o di gentilezza. Ribadisco l'importanza dell'arte. Penso che un film come questo ci ricordi le virtù del vivere insieme. Abbiamo bisogno di storie come questa, di umanità. Abbiamo bisogno di personaggi che affrontano le sfide con passione e determinazione, ma anche con leggerezza ed eleganza. Con umanità.

Lei non crede ai miracoli?

Nel caso di Roland, penso sia avvenuto il miracolo più bello.

CONVERSAZIONE CON LEÏLA BEKHTI

Esther Perez

Come le è stato proposto il progetto?

In modo piuttosto classico. Ho ricevuto la sceneggiatura e appena ho letto il nome di Ken Scott sulla prima pagina, mi ci sono tuffata dentro. Avevo adorato *Starbuck – 533 figli e... non saperlo!*. Terminando la prima lettura, ho provato un'emozione rara, di quelle che solo pochi copioni riescono a suscitare.

Il personaggio di Esther mi ha immediatamente catturato. È un ruolo ricco, universale, che si sviluppa nel corso di decenni. L'idea di interpretarlo su un lungo arco di tempo all'inizio mi ha spaventata. Ma dopo qualche giorno di riflessione è diventato un'evidenza: non potevo lasciarmelo sfuggire, mi chiamava.

A quel punto ho telefonato a Ken ed è iniziata l'avventura. Nel giro di breve tempo ho incontrato Roland Perez, l'autore del libro. Ma prima di essere scrittore, è soprattutto il figlio di Esther. Con molta intelligenza e generosità mi ha lasciato la libertà di impossessarmi del personaggio, di farlo mio, pur restando fedele all'essenza di questa donna eccezionale.

Come descriverebbe il suo personaggio?

Una donna che grazie alla sua natura ha reso possibile l'impossibile. Una natura singolare e complessa, buffa e determinata, intensa e integra. Ma soprattutto coraggiosa. La ricchezza di questo personaggio mi ha profondamente ispirata, sia come attrice sia come madre. La cosa incredibile è che Roland ha scritto il libro per rendere omaggio a sua madre e senza saperlo ha offerto a me l'opportunità di tentare di rendere omaggio a tutte le madri, compresa la mia. Perché in fondo le madri sono pur sempre dei supereroi senza il mantello. Una madre convinta di una cosa è invincibile. Può sfidare il mondo intero da sola e continuare a credere quando più nessuno nutre una speranza. È in questo che sta tutta la sua forza, tutto il suo potere.

Cosa ha pensato Roland vedendola la prima volta incarnare sua madre sullo schermo?

Roland è venuto a vedere il film con i suoi figli. Osservandoli, mi sono resa conto dell'importanza di questo ruolo per loro. Durante le riprese, Esther era diventata un

personaggio per me. Ma quella sera sono arrivati loro con il ricordo della loro madre e della loro nonna e io avevo paura di deluderli. Dopo la proiezione ci siamo abbracciati. A volte le emozioni sono così forti che al momento nessuna parola è in grado di esprimerle. Erano sconvolti. L'indomani Roland mi ha detto: «*Grazie. Il bambino che ero è stato guarito durante la proiezione*».

Quella di Esther è una situazione drammatica ma lei rifiuta di lasciarsi andare. Niente può scalfire la sua positività. È tetragona: le prove della vita le scivolano addosso, senza farla vacillare. L'essenza stessa della sua missione non può che compiersi se non attraverso la luce e la gioia.

È impressionante e molto commovente vederla impersonare Esther da quando aveva 30 anni fino a quando le ha compiuti 85. Che cosa implica a monte la preparazione per un ruolo così denso?

Una cosa essenziale, e che ha avuto un peso notevole nella mia scelta, è stata l'opportunità di costruire un personaggio di età avanzata. Fortunatamente sono stata sostenuta dal lavoro eccezionale del truccatore e del protesista che mi hanno permesso di credere alla verità fisica del personaggio. Poi è stato necessario farla esistere da dentro: come parla? Come si muove? Come si sposta? E soprattutto come darle un'anima, un cuore che batte? Ovviamente non ho avuto la fortuna di incontrare Esther. L'ho conosciuta solo attraverso i ricordi di Roland e la sceneggiatura di Ken. Ho quindi avuto bisogno di ancorarmi a una verità personale e quella verità è quella di mia nonna con la quale ho sempre avuto un legame molto forte.

Jonathan Cohen interpreta il ruolo di suo figlio. Come è stata la vostra collaborazione?

Non dimenticherò mai il primo giorno di riprese. Eravamo entrambi tesissimi. Nella vita siamo molto amici e lì dovevamo dar vita a un rapporto madre/figlio. È una dinamica particolare, un rapporto che bisognava inventare, del quale dovevamo creare in tutti i tasselli. Il vantaggio di lavorare con una persona cara è che ci si conosce profondamente. Ci siamo visti diverse settimane prima dell'inizio delle riprese per trovare la giusta distanza nella recitazione, i buoni riflessi e costruire il nostro duo Esther/Roland. E poi ci siamo ritrovati il primo giorno sul set. Io ero invecchiata dal trucco. E stranamente, quando i nostri sguardi si sono incrociati, il rapporto tra i personaggi è apparso in modo quasi naturale. Il suo sguardo mi ha immensamente rassicurata, al pari di quello di Lionel Dray, un attore eccezionale. Sono stata molto fortunata ad averli come partner.

Conserva un ricordo particolare delle riprese?

Il ricordo particolare si chiama Sylvie Vartan. E più precisamente il nostro primo incontro. Sono arrivata intimidita e ho subito percepito un piccolo disagio. Non capivo perché. Poi me lo hanno spiegato: non mi aveva riconosciuta! Vedeva semplicemente una donna di 80 anni che le parlava. È una donna meravigliosa e carismatica. Un'icona, sì, ma anche una persona accessibile, gentile, generosa. E al di là dell'icona, incontro la donna che aveva reso possibile il miracolo di Esther. Per certi versi è stata l'insegnante di Roland: è grazie alle sue

canzoni che lui ha imparato a leggere e a scrivere. E se pensiamo che Roland ha finito col diventare il suo avvocato... Trovo che tutta questa storia abbia del miracoloso.